



◆ Il governo ha convocato sindacati e Abi per far riprendere le trattative anche alla luce delle megafusioni

◆ Organizzazioni sindacali critiche sulle cifre delle future eccedenze che sono circolate in questi giorni

◆ Il leader della Cgil, Sergio Cofferati: «I poli vanno bene, ma non devono essere penalizzanti per i lavoratori»

Sugli esuberanti interviene Palazzo Chigi

Riparte il contratto dei bancari, sbloccato il fondo per il surplus di personale

SILVIA BIONDI

ROMA Ora basta. Con le megafusioni in cantiere, nel bel mezzo del terremoto bancario, Abi e sindacati devono smettere di litigare, devono mettersi intorno ad un tavolo, aprire la trattativa ed arrivare, possibilmente alla svelta, al rinnovo del contratto. È questo che il Governo, ieri, ha detto all'associazione dei bancari e ai rappresentanti sindacali, convocati a Palazzo Chigi. Il contratto dei bancari è scaduto a dicembre del '97 e la trattativa deve ancora iniziare. Ma adesso che i nuovi «matrimoni» prefigurano altre migliaia di esuberanti, il contratto fermo al palo è una bella gatta da pelare. Anche perché con il negoziato del contratto si intreccia la questione dell'istituzione del fondo per la gestione degli esuberanti. Entrambi mettono le radici nell'accordo quadro firmato a Palazzo Chigi nel febbraio del '98. Dato che i bancari non hanno altri ammortizzatori sociali, il fondo diventa sempre meno procrastinabile. Così ieri sono intervenuti il ministro del lavoro, Bassolino, e i sottosegretari alla presidenza, Bassanini, e al Tesoro, Pinza. Il Governo, da parte sua, ha promesso che accelererà le procedure per il regolamento del fondo. In cambio ha chiesto all'Abi e ai sindacati di smetterla con le iniziative unilaterali: i banchieri devono tornare ad applicare il vecchio contratto finché non sarà firmato quello nuovo, i sindacati devono sospendere gli scioperi in programma. E le parti hanno accolto l'invito. La prossima settimana si torna a trattare.

Nonostante l'accordo quadro dello scorso anno, che fissa i bilanci entro cui dovrebbero viaggiare i nuovi contratti, il braccio di ferro tra Abi e sindacati va avanti da mesi. È stata la stessa Abi a chiedere l'intervento di Palazzo Chigi. Si potrebbe dire per salvarsi la faccia, dopo che prima ha firmato l'intesa con Governo e sindacati e poi ha rotto la tratta-



La sede della Comit a Piazza della Scala

Livio Senigalliesi

I TAGLI DI PROFUMO Confederali e autonomi d'accordo: «Quelli sono numeri del Lotto»

vi), l'area di applicazione (da estendere anche alle attività parabancarie), l'orario di lavoro (i sindacati chiedono un'ora in meno alla settimana, da gestire in un calendario annuo). All'Abi la piattaforma dei sindacati non piace. L'ha giudicata «incoerente ed inidonea a raggiungere l'obiettivo di minori costi e maggiore flessibilità». E, soprattutto, l'associazione dei banchieri ha deciso unilateralmente di sospendere l'applicazione del ve-

chio contratto, bloccando scatti e automatismi retributivi. Ora la fase negoziale riparte. E si farà in fretta per poter utilizzare il fondo per la gestione degli esuberanti. I sindacati lo vogliono al più presto, perché lo sanno che le ristrutturazioni, e in modo particolare quelle che conseguono alle fusioni, hanno un prezzo da pagare. Non sono certo rimasti stupiti dalle dichiarazioni di Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit, che anche ieri ha confermato: «Qualsiasi processo di ristrutturazione genera interventi di questo tipo». Sono più stupiti, semmai, dei numeri che vengono fatti. «I 3.700 tagli indicati da Profumo sono un calcolo matematico proiettato sulla media europea», spiega Renato Zini, segretario nazionale della Fisac-Cgil. «Ma il nostro sistema bancario è assai indietro rispetto a quello europeo». Come sempre, «qualcuno dà i numeri», commenta il segretario

BOTTEGHE OSCURE Positivi gli accorpamenti ma vanno valutati i riflessi occupazionali

generale della Uilca, Elio Piro. «Un esercizio da gioco del lotto», gli fa eco il collega della Fabi, Gianfranco Steffani. Per tutti, taglia la testa al toro il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati: «Gli accorpamenti sono necessari e positivi, ma a patto che non siano penalizzanti i lavoratori». Dice Cofferati: «Le banche italiane hanno bisogno di crescere in dimensione per poter competere in un mercato oggettivamente più difficile, ma hanno anche bisogno di dotarsi di modelli organizzativi e tecnologici in grado di migliorare la loro efficienza e la qualità dei servizi agli utenti». Per cui, taglia corto il segretario della Cgil, «prima

devono definire i processi di integrazione e contemporaneamente fissare i caratteri dell'organizzazione dell'innovazione e poi, nel momento finale, si vedrà quale dovrà essere la dimensione dell'occupazione». Dare i numeri adesso, rovescia il ragionamento. «Non mi pare un approccio ragionevole», chiosa Cofferati, «anche perché la crescita e l'innovazione servono proprio a competere meglio e, in questo modo, a creare occupazione».

E se non bastassero i sindacati, anche i Ds sono molto sensibili alla questione. «I poli vanno bene», dicono i vertici di Botteghe Oscure - ma si devono valutare con attenzione i possibili riflessi occupazionali delle operazioni annunciate». Una valutazione, dice la Quercia, che deve avvenire con un «confronto serio e responsabile con le organizzazioni sindacali, basato su ipotesi che non siano di semplice razionalizzazione».

L'INTERVISTA

Rocchi (Cgil): «E ora niente tagli selvaggi»

ROMA Nessuna crociata, nessuna trincea. A voler essere cattivi, al contrario, si potrebbe dire che i sindacati dei bancari hanno accettato di partecipare a veri e propri massacri. Basta vedere quello che è successo alle banche del Sud, accorpate e ristrutturate in maniera pesante. O alla stessa Banca di Roma, dove i sindacati hanno firmato nel '97 un accordo triennale di solidarietà che da una parte ha ridotto il costo del lavoro del 15% e dall'altra ha consentito, ad oggi, duemila esuberanti. Nicoletta Rocchi, segretario generale della Fisac-Cgil, rivendica il ruolo del sindacato che, come dice lei, «vuole governare il cambiamento».

Il cambiamento, alla luce degli ultimi avvenimenti, porta sul tappeto altre migliaia di esuberanti. Governerete anche quelli?
«Non ci siamo mai tirati indietro. Ma attenzione: non vogliamo morti e feriti. Governare significa trovare gli strumenti per consentire alle banche di riorganizzarsi e stare sul mercato e ai lavoratori di poter uscire dall'azienda ma non per andare sulla strada».

Equal è il sistema?
«Il fondo di gestione degli esuberanti è un sistema, che ci ha consentito la grande ristrutturazione delle banche del Sud. Lì è stata possibile perché c'era una forma di previdenza integrativa. Il fondo di cui si parla adesso consente ad una parte di lavoratori di uscire, senza pesare sulle casse dello Stato, cinque anni prima della pensione».

Questo però significa che siete rassegnati agli esuberanti, anche ai 3.700 indicati da Profumo?
«Non siamo assolutamente rassegnati. I numeri detti preventivamente non meritano conside-

razione. Noi vogliamo vedere i piani, capire i progetti, vedere dove sta l'innovazione, quali sono le strategie. Come dice giustamente Cofferati, prima capiamo cosa si fa e per andare dove. Se, alla fine, si pone un problema occupazionale, lo affronteremo. Però i tagli non possono essere preventivi».

Ma il sindacato come vive questa fase di profondo cambiamento?
«Non siamo impreparati. La fase è interessante, perché lo scorso week-end si sono messi in cantiere due gruppi creditizi in grado di reggere il confronto con l'Europa. Però è una fase anche molto delicata. Non basta conoscere l'aspetto dimensionale, dobbiamo e vogliamo essere informati sui piani industriali. L'aspetto dimensionale è una condizione essenziale, ma non sufficiente. Le banche devono innovare il loro modo di lavorare, innovare i loro prodotti e sviluppare capacità professionali. La politica della lesina sui costi è controproducente e non è utile per gestire il cambiamento».

E magari, adesso, sarebbe utile fare il confronto con l'Europa?
«Questo punto è assolutamente fondamentale rinnovare il contratto, velocemente. La struttura rigida dell'attuale contratto va superata, bisogna scrivere le nuove regole. E devono essere uguali per tutte. Ci siamo opposti, nelle scorse settimane, allo sfarimento del confronto in tanti tavoli aziendali, che stavano spingendosi a riflettori sul contratto nazionale. Ora dobbiamo ripartire, perché regole flessibili e moderne sono indispensabili per affrontare la fase che abbiamo di fronte».

SI.BI.

«Nani al cospetto dei giganti europei»

Giorgio La Malfa: attenzione al potere dei partner esteri

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

«È il capitalismo signori, non lo sapevate?». Solo che questo capitalismo da orgia bancaria sta facendo emergere anche le debolezze di un sistema che potrebbero in futuro dei guai di cui oggi è difficile percepire l'entità. Giorgio La Malfa spiega queste debolezze così: «Non c'è mossa dei gruppi bancari, dei loro principali azionisti, che non sia pensata e condotta con la presenza fattiva di azionisti tedeschi, francesi, spagnoli, olandesi. Non so se sia corretto usare il termine colonizzazione, certamente alla fine di questo processo di riorganizzazione i gruppi bancari italiani rischiano di risultare marginali». Ma come, non erano un bene l'apertura al mercato, la competizione, il sangue nuovo - degli altri - nel capitalismo asfittico e, nel caso delle banche, nel sistema viziato per decenni dalla lottizzazione politica? A sentirlo Giorgio La Malfa sembra quasi un compagno di strada se non di Bertinotti almeno di Nerio Nesi. «Intanto osserviamo una cosa che è sotto gli occhi di tutti: quantomeno c'è una evidente asimmetria fra i gruppi italiani e i gruppi di altri paesi europei: le banche europee pesano in quelle italiane molto più di quanto queste ultime pesino a Parigi, Francoforte, Santander, Bilbao o Am-

sterdam. Non vorrei che tra qualche tempo ci accorgessimo che avremmo dovuto definire l'interesse nazionale in un settore così decisivo come le banche. Vedo che D'Alema comincia a parlare di questo problema, ma ancora in termini troppo generali». La forte presenza di capitale francese, tedesco, spagnolo, olandese è uno dei tratti distintivi della febbre bancaria. Se ne parla poco, ma i dati sono piuttosto crudi: Deutsche Bank ha un piede nella Comit e un piede nell'Unicredit, Paribas ha un pacchetto del capitale della Comit e così Commerzbank, Banco di Santander e Kreditbank sta nel San Paolino, Allianz ha un piede nell'U-

PRESENZE INGOMBRANTI «Non c'è mossa che non venga concordata con francesi, tedeschi, spagnoli o olandesi»

nico, Abn Amro controlla l'8% della Banca di Roma, Banco de Bilbao y Vizcaya è un importante azionista della Bnl, Crédit Agricole è un socio decisivo di Banca Intesa, frutto della fusione di Ambroveneto e Cariplo. La proprietà del sistema bancario nazionale non sta solo ricomponendo le carte «nazionali», si sta configurando come un gioco a incastro nel quale grandi gruppi bancari esteri hanno deciso di partecipare e non nel



ruolo di semplici comprimari. Se la Comit ha l'1% del capitale Commerzbank, Commerzbank ha il 4,9% del capitale Comit. Paribas ha il 3,5% della Comit, e la Comit arriva a Paribas indirettamente attraverso Mediobanca che controlla il 2%. L'Italia delle banche è partita in ritardo. È frammentata, soffre di quello che gli economisti chiamano divario di competitività. Ciononostante il mercato italiano è ghiotto, ghiotto di redditività potenziale, ghiotto perché dalle banche si passa a Mediobanca e da Mediobanca si passa al resto: Generali (che fanno gola agli Agnelli come fanno gola ai francesi dell'Axia), la ex Ferruzzi che si chiama Compart, la Edison, la Hdp, un pezzo di moda italiani,

Gft, le cartiere Burgo. Pezzi di industria che «tira». Ciò significa che le mosse industriali future (sul piano dei controlli azionari e delle cordate) saranno condizionate da quanto sta accadendo nelle banche oggi. L'asimmetria di cui parla La Malfa è ancora più forte se si osservano le strategie dichiarate di istituti come la Deutsche Bank, forse uno dei gruppi più globali del mondo del credito europeo. A Francoforte hanno da tempo definito un obiettivo molto chiaro: acquisire un punto di forza in tutti i paesi dell'euro. Necessariamente ciò implica un aumento del potere di mercato in un paese nel quale il risparmio diminuisce, ma resta sempre a un livello elevato (l'Italia è al secondo posto dopo il Giappone nella graduatoria dei paesi più risparmiatori del mondo).

LA MAGINOT BANKITALIA «A Fazio resterà solo il potere di moral suasion È il conto dell'Euro»

Ufficialmente Palazzo Chigi non fornisce segnali che indichino una preoccupazione di questo tipo. La Banca d'Italia neppure, ma non sembra proprio abbia l'intenzione di lasciare nel cassetto la regola del 5% in base alla quale un incremento della quota azionaria oltre questa soglia è soggetto all'autoriz-

zazione. La regola vale per qualsiasi azionista, italiano o straniero che sia. Per quanto tempo ancora funzionerà la regola del 5%? Secondo La Malfa durerà poco perché il motore europeo gira in senso contrario. Alla fine resterà soltanto quella che gli inglesi chiamano «moral suasion», la persuasione morale per fare e disfare certe alleanze e su questo terreno si eserciterà il ruolo del potere pubblico. La linea della banca centrale è che dalle concentrazioni servono se portano benefici alla clientela, non servono a incrementare il potere di mercato degli attori in gioco. Perché non automaticamente più concorrenza e più concentrazione camminano insieme. Forse la ragione vera dello scetticismo del governatore sull'euro, sostiene La Malfa, sta tutta qui. «Che cosa ha detto sempre Fazio? Ha detto: volete l'euro? bene, pagherete un conto salato. Del conto fa parte pure il rischio di marginalizzazione dei gruppi bancari nazionali: sono partiti in ritardo, sono dei nani in Europa e a questo punto fanno quel che possono». Quanto al tramonto di Cuccia, il nostalgico La Malfa (per biografia politica e familiare) lancia questa provocazione: «Come si fa nello stesso tempo applaudire alla fine del patriarcato e applaudire all'Opera di Olivetti su Telecom in stretta commessione, guardacaso, proprio con Mediobanca?».



L'entrata di Mediobanca a Milano

«Striscia» prova a dare il Tapiro a Cuccia, ma senza successo

Enrico Cuccia, fondatore e presidente onorario di Mediobanca, è di nuovo nel mirino della redazione più audace d'Italia, quella di «Striscia la notizia». Già sette anni fa c'era stato un tentativo, andato a vuoto, di entrare con tanto di telecamere nel superprotetto tempio della finanza italiana. L'invito del Tg satirico fu allontanato e non riuscì dunque a intervistare il banchiere, da sempre chiuso in un proverbiale mutismo nei confronti della stampa. Gli uomini di Ricci ieri ci hanno riprovato: sono tornati alla carica nuovamente ieri mattina, cercando di consegnare a Cuccia il premio della trasmissione satirica di Canale 5, il Tapiro d'oro. Ma l'anziano banchiere, sotto i riflettori in questi giorni di grandi manovre per il riassetto del sistema bancario italiano, non si è scomposto di fronte alle performance di Valerio Staffelli. Ha sorriso (addirittura «ridacchiava»), secondo il racconto di alcune persone che hanno assistito alla scena) e fedele al tradimento e alla sua stessa leggenda ha tirato dritto senza nemmeno aprire bocca. La scatenata band di Striscia non è quindi riuscita a consegnare al patron di Mediobanca il Tapiro. «Sapevamo che Cuccia non avrebbe preso il nostro premio e avrebbe rispettato il suo proverbiale silenzio e che in Mediobanca non saremmo mai entrati e allora ci siamo preparati una chiusura del servizio - ha spiegato Ricci - Staffelli ha estratto un gancio e ha appeso il Tapiro al muro, proprio di fianco al portone di Mediobanca». Ma è stato subito rimosso dagli uomini della banca.

